

EDITORIALE

## GLI IDEOLOGISMI E IL REDDITO DI CITTADINANZA

MASSIMO GIANNINI

**N**ulla divide più gli opposti estremismi italiani del Reddito di cittadinanza. Disinnescata la mina della Riforma Cartabia, in autunno sarà questa la guerra di religione che destabilizzerà il governo, in cammino nella terra incognita del Semestre Bianco. Il Reddito di cittadinanza è stata la legge-feticcio dei Cinque Stelle: nell'aprile del 2018 la portarono a spasso come il santo patrono per le vie del Paese, e anche grazie a quella stravinsero le elezioni. Per questo, dopo aver ammainato bandiere identitarie come la Tav e la Tap, il cashback e la prescrizione, il Movimento la custodisce come l'ultima reliquia della fede grillina. Giuseppe Conte l'ha detto lunedì scorso nell'intervista al nostro giornale: «Sulla giustizia ci siamo fatti trovare forse un po' impreparati. Sul Reddito di cittadinanza non ripeteremo lo stesso errore, perché non permetterò nemmeno

che si arrivi a metterlo in discussione. Il Reddito non si discute».

Per le stesse ragioni, ma uguali e contrarie, i nemici più irriducibili del Movimento lo considerano il primo simbolo da abbattere, perché bruciando quello andrebbe in fumo la nefasta «Ragion Populista» che l'ha trasfigurato in sacro totem. L'ex premier Matteo Renzi l'ha scritto prima in un tweet poco felice («Voglio riaffermare l'idea che la gente deve soffrire, rischiare, provare, correre, giocarsela...») poi in una lettera al nostro giornale: «Il Reddito di cittadinanza non funziona. Lo dimostrano i numeri, inoppugnabili. Lo dimostra il fallimento dei navigator e l'ingloriosa fuga del professor Parisi in Mississippi. Lo dimostra l'aumento della povertà che qualche ministro aveva abolito da un terrazzo di Palazzo Chigi... Chiedere di cambiarlo è non solo politicamente legittimo, ma anche moralmente doveroso».

## GLI IDEOLOGISMI E IL REDDITO DI CITTADINANZA

**A**nche l'altro Matteo, Salvini, vuole distruggere l'Idolo, benché in questo caso lo faccia da Apostata (visto che, da populista a sua volta, l'aveva firmato con Di Maio in era giallo-verde): «È un disincentivo al lavoro e un inno al lavoro nero, a settembre varivisto», ha tuonato dal Papeete, stavolta senza mojito.

Su questo terreno scivoloso, impastato di troppo ideologismo e scarso realismo, Draghi prima delle ferie d'agosto ha piantato un paletto inaspettato. «È troppo presto dire se verrà ridisegnato o riformato o come cambierà la platea dei beneficiari, ma posso dire che il concetto che sta alla base di questa misura io lo condivido in pieno». Sono parole che pesano come pietre, in vista della ripresa di settembre. Nel metodo, perché confermano l'uso di quelle geometrie variabili che consentono al premier di offrire o negare sponde ora all'uno ora all'altro alleato,

compensando di volta in volta i torti e le ragioni. Nel merito, perché riportano la discussione sul Reddito di cittadinanza su un sentiero di ragionevolezza, misurando la praticità dello strumento ma senza metterne in discussione la necessità. Poco importa che questa "linea" sia spacciata come una vittoria dai pentastellati e sia vissuta come una sconfitta dei due Mattei. Conta la realtà.

Davvero pensiamo che non serva un sussidio, in un'Italia in cui in un anno abbiamo perso 9 punti di Pil, 15 punti di reddito, 11 punti di ore lavorate, e in cui vivono 5,6 milioni di poveri e quasi 3 milioni di ragazzi tra i 15 e i 34 anni che non studiano, non si formano e non hanno un'occupazione? Lasciamo stare la vecchia idea più lisergica che utopica di Beppe Grillo, che il capocomico rilancia random, forse in base alle maree di Bibbona: il «reddito di base universale», per diritto di nascita, destinato a tutti, dai più poveri ai più ricchi. Parliamo di strumenti realistici. Il Reddi-

to di cittadinanza lo è, anche se presenta alcune criticità.

I numeri del Mef e dell'Inps ci dicono che finora è costato circa 9 miliardi ed è stato incassato, con un assegno medio mensile di 579,54 euro, da 1 milione 480 mila nuclei familiari (pari a 3 milioni 510 mila individui, di cui quasi due terzi residenti al Sud). I numeri della Caritas ci confermano due inconvenienti. Il primo: tra i veri poveri solo il 44% dei nuclei bisognosi ne usufruisce davvero, mentre oltre la metà delle famiglie non riesce a ottenerlo. La seconda: il 36% dei nuclei che lo ricevono non è povero, pur rientrando nei parametri stabiliti dalla legge. Qui si annida-



no le beffe (esempio, gli assegni in carcere ai condannati per reati gravissimi) e le truffe (comuni a tutte le forme di Welfare, dalle pensioni di invalidità alla legge 104). Se dalla pura assistenza passiamo al sostegno dell'occupazione, i guai peggiorano. Le persone tenute alla sottoscrizione del Patto per il lavoro sono complessivamente 1 milione, ma solo 327 mila l'hanno stipulato materialmente. Poi c'è il disastro delle politiche attive, vero buco nero dell'Operazione Rdc: in Italia solo un disoccupato su 10 riceve assistenza attraverso un centro per l'impiego, contro 7 su 10 in Germania.

C'è davvero un «effetto divano», soprattutto per i giovani, che invece di «soffrire» come dice Renzi o di «mettersi in gioco» come dice Barilla, si sdraiano sul sofà in attesa del sussidio? La mia impressione è un'altra, e racconto un'esperienza diretta che ho vissuto in questi giorni, dopo un breve giro in una grande regione del Mezzogiorno. Diversi imprenditori, soprattutto nel turismo, mi raccontano di seri disagi: «Non troviamo personale, i giovani che già prendono il Reddito di cittadinanza vogliono essere assunti in nero per non perdere il sussidio, mentre gli altri più qualificati se ne vanno a lavorare in Svizzera o in Francia». Dunque, sulla carta pare che abbia ragione Salvini: la «manna statale» spinge solo il sommerso. Ma dall'altra ti chiedi: se le aziende offrono sempre e solo contratti a tempo determinato, a 7-800 euro al

mezzo, come tirano avanti queste ragazze e questi ragazzi? E non sarà che i migliori emigrano all'estero proprio perché li ottengono contratti più dignitosi e stipendi più alti? Non solo. Registri ogni giorno gli alti lai delle imprese che non trovano manodopera (ieri il Sole 24 Ore parlava di 1,2 milioni di posti vacanti, dalla logistica alle costruzioni). Poi però esce il dato Istat sul secondo trimestre, e - come osserva Andrea Garnero dell'Ocse - scopri che sono l'1,3% del totale, cioè in linea con i dati pre-pandemia. E allora ti chiedi: dov'è questo boom di «divanisti» impigriti dal Reddito di cittadinanza?

La questione è complessa. Per questo, come avverte Draghi, servono davvero tempi adeguati e nervi saldi per capire cosa sta funzionando e cosa c'è da aggiustare. Purché sia chiaro il principio: andranno corrette le storture e le debolezze nella rete di protezione sociale. Ma il sostegno deve rimanere. Non si butta via il bambino con l'acqua sporca. A meno che nelle nostre democrazie moderne qualcuno voglia davvero «costituzionalizzare» la disuguaglianza.

Politologi e sociologi del calibro di Fareed Zakaria lo chiamano «effetto Matteo»: «A chiunque ha, sarà dato e vivrà nell'abbondanza; a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha...». Anche se rischiano di somigliarsi, stavolta il «Matteo» in questione non è il senatore di Rignano, e neanche il Capitano di via Bellerio. È l'Evangelista di Cafarnao. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA